



1906 Giosuè Carducci



1926 Grazia Deledda



1934 Luigi Pirandello

NOBEL ALL'ITALIA

INDISCREZIONI MAI RACCONTATE SU VINCITORI

LETTERATURA CHIACCHIERATA OGNI ANNO, PROPRIO IN QUESTI GIORNI, SCOPPIA LA SINDROME DI STOCCOLMA. FINALMENTE UN LIBRO RIVELA I RETROSCENA DEL PREMIO PIÙ DISCUSO. SPIEGANDO, FRA L'ALTRO, PERCHÉ **DARIO FO** È RIUSCITO A VINCERE E MARIO LUZI NO. COMPLICE ANCHE UNA GAFFE DEL POETA.

di Roberto Barbolini

«**Q**ui si parrà la tua Nobelitate» ironizzava Gaetano Arancngeli, in una poesia di *Canzonetta all'Italia*, a proposito del Nobel per la letteratura assegnato nel 1959 a Salvatore Quasimodo. All'epoca c'era chi avrebbe preferito che il molto prestigioso e ancor più sostanzioso premio dell'Accademia di Svezia andasse a un altro poeta della grande triade ermetica: a Giuseppe Ungaretti, oppure a Eugenio Montale, che l'avrebbe ottenuto ma soltanto 16 anni dopo. E le polemiche si sprecavano.

Stessa storia per **Dario Fo**, ultimo italiano laureato a Stoccolma, giusto dieci anni fa. Tutti a dire: si può? Tanto di cappello all'attore, ma come scrittore non vale granché. Volete paragonarlo a un grande poeta come Mario Luzi? E via con il tormentone, la dietrologia, i sospetti sull'effettiva competenza della giuria svedese, ricorrentemente accusata di pensare più alla «political correctness» che alla letteratura: a conferma, è sempre stato di prammatica mentovare il riconoscimento negato a Jorge Luis Borges per le sue posizioni politi-

che considerate troppo di destra.

Neppure quest'anno sono mancate le diatribe preliminari, i gossip dei soliti ben informati, quando in mezzo alle candidature possibili, tra Amos Oz e Philip Roth, accanto all'ormai consueto nome di Bob Dylan, è balenato, novello Alighieri, quel piccolo diavolo di Roberto Benigni. E via a sdottoreggiare, a moraleggiare sulla possibile scelta, dopo Fo, d'un altro guitto.

Ma che ne sanno davvero, gli italiani, di cosa si muove dietro le quinte dell'assegnazione d'un Nobel per la letteratura? «Ben poco, per via del nostro invertebrato provincialismo. Sempre pronto a bollare con un sorriso di scherno ciò che non conosce o, viceversa, ad accettarlo acriticamente» è la ferratissima opinione di Daniela Marcheschi, italianista (ha curato fra l'altro il Meridiano dedicato a Giuseppe Pontiggia) che ha insegnato per anni in Svezia e ne conosce l'ambiente culturale di prima mano.

Proprio in coincidenza con la proclamazione dei premi Nobel di quest'anno, Marcheschi esce in questi giorni da Mup editore con un libro succulento, *Alloro*





1959 Salvatore Quasimodo

1975 Eugenio Montale

1997 Dario Fo

ANA

E VINTI

di Svezia, dove ha raccolto per la prima volta, con un vigoroso saggio introduttivo, le motivazioni con le quali gli accademici svedesi hanno premiato i sei Nobel italiani per la letteratura, a partire da Giosue Carducci (1906) per arrivare a **Dario Fo** (1997). In mezzo: Grazia Deledda, Luigi Pirandello, Quasimodo e Montale. Un discreto manipolo, a testimonianza del prestigio che la cultura

italiana ha continuato a godere per tutto il Novecento nei paesi scandinavi.

Ma proprio per questo motivo, qui da noi, sono nati tanti equivoci su quello che, sbagliando l'accento, continuiamo a chiamare «premio Nòbel» invece di Nobèl: un alloro che, con gli annessi 1,06 milioni di euro attuali, è ambito dall'avanguardia come dalla retroguardia, dai fautori dell'impegno come dai

corifei dell'evasione, ed è stato concupito nel tempo da scrittori appartati come Giuseppe Bonaviri o da poeti-entertainer come Edoardo Sanguineti; da romanzieri vastamente popolari come Alberto Bevilacqua e da saggisti-narratori come Claudio Magris, molto apprezzato dagli accademici svedesi per il suo *Danubio*, un po' meno, pare, per i romanzi.

Leggere finalmente in italiano le motivazioni dei giurati vale più di molti saggi di letteratura comparata per comprendere, avrebbe detto Carlo Dionisotti, «geografia e storia» di due culture molto diverse. Prendiamo **Dario Fo**. Che, recita il comunicato ufficiale dell'Accademia di Svezia datato 9 ottobre 1997, «nella tradizione dei giullari medioevali fustiga il potere e restituisce la dignità agli oppressi».

Populismo, furbesca strizzatina d'occhio alla gauche culturale d'Europa? Macché, afferma Marcheschi, «bisogna sa- >

SVEN NACKSTRAND



PREMIAZIONE IN FRAC

A sinistra, la serata del 2005. In alto, i sei Nobel italiani per la letteratura.

> pere che la letteratura svedese moderna si apre, nel Settecento, all'insegna di Carl M. Bellman: scrittore satirico, poeta, attore, musicista. Insomma, un grande giullare, tuttora amatissimo. È quindi facile immaginare l'effetto d'un autor comico come Fo, del suo *Mistero buffo* o del *Manuale minimo dell'attore*, in un contesto così predisposto ad accoglierlo, malgrado la scarsità di sue traduzioni in svedese quando gli fu assegnato il premio».

Il fatto è che sappiamo poco o niente della cultura svedese e spesso le nostre manovre ufficiali per imporre all'attenzione del «premio dei premi» qualche nome, da noi magari giustamente illustre, rischia di ottenere effetti involontariamente tragicomici.

«Mario Luzi chi?» si sentì rispondere Marcheschi da un autorevole membro dell'Accademia svedese, quasi in una involontaria parodia del «Carneade, chi era costui?» di manzoniana memoria. Pare insomma che Luzi, per quanto candidato più volte dall'Accademia dei Lincei, non sia mai giunto alla discussione finale, alla rosa ristretta di nomi dai quali ogni anno esce il premio Nobel della letteratura. E dire che in Italia il suo nome ricorreva sempre tra quelli dei favoriti, tanto che la sua esclusione costituiva l'occasione buona per intonare geremiadi o alludere a oscuri complotti.

«Ci fu anche una piccola gaffe dello stesso Luzi» ricorda Marcheschi. «Invitato il 14 aprile 1980 a tenere una conferenza a Stoccolma, accolto con stima e attenzione grazie a un lungo articolo elogiativo di Bengt Holmqvist sul quotidiano *Dagens Nyheter*, Luzi parlò in italiano e nominò Giacomo Leopardi, noto in Svezia da decenni grazie alla mediazione di Friedrich Nietzsche e di Vilhelm Ekelund, come se la sua colta platea ne dovesse sentire il nome per la prima volta». Un'ingenuità, da parte del poeta, il cui atteggiamento nasceva forse dall'umiltà, dall'idea di scarsa esportabilità della nostra cultura, ma finiva per rovesciarsi nel suo esatto contrario: una presunzione d'ignoranza altrui, ennesimo frutto del provincialismo italiano.

Unico antidoto: saperne di più. Allora di Svezia è, in questo senso, molto utile, venendo incontro alla più semplice ma ineludibile delle domande:



POPOLARITÀ Alberto Bevilacqua. In basso, Giuseppe Bonaviri: entrambi sono stati candidati al «premio dei premi».

una volta esclusa l'autocandidatura, come si entra in area Nobel? Ci sono istituzioni, per esempio le accademie e i Pen club dei vari paesi, che possono proporre candidati, ma non certo imporli. Lo stesso discorso vale per personalità scelte della cultura, premi Nobel inclusi. Ma i loro suggerimenti vengono severamente passati al setaccio dagli accademici svedesi: lo stesso Fo, di recente, ha confessato che la sua segnalazione di Stefano Benni non era stata presa in alcuna considerazione.

L'Accademia svedese, anche su iniziativa personale di singoli membri, può liberamente contattare esponenti della cultura ai quali vengono richiesti pareri sugli autori da candidare. All'interno dell'istituzione, formata da intellettuali che sono in grado di leggere i testi originali nelle principali lingue, si forma un comitato più ristretto, delegato alla

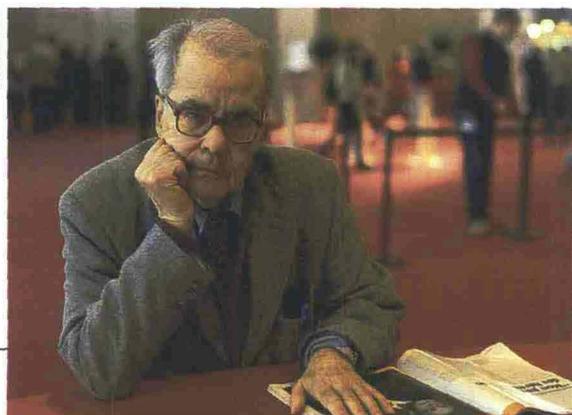
definizione dei quattro o cinque autori (ma a volte può essere anche un nome secco) fra i quali verrà assegnato il Nobel per la letteratura.

Il resto è cerimonia in frac, inchino davanti al re di Svezia, formalissima giullarata mondiale, rituale antropologico degno delle analisi di Claude Lévi-Strauss, che al grande Giorgio Manganelli, inviato speciale all'edizione del 1975, faceva pensare alla «dissennatezza tra scespiriana e clownesca dell'intero premio».

«L'idea di premiare insieme la fisica, la chimica, la poesia, la biologia e la pace rimanda al ballo Excelsior, ma rimanda anche all'illusione borghese che la letteratura sia intimamente dignitosa e rispettabile, una forma di ideologia, e soprattutto che essa lavora per un futuro migliore dell'umanità (...). Che cosa possiamo pensare di più perfetto» concludeva l'articolo, ora raccolto nell'*Isola pianeta* (Adelphi), «di un premio umanitario, operettistico e depresso, che ruota attorno a un sintomo in frac?».

Eppure la contesa per l'«alloro di Svezia» continua, come ogni anno, a fare rumore. Non a caso, Alfred Nobel ha inventato la dinamite. ●

(articolo sul premio Nobel per la medicina 2007 a pagina 153)



www.nobelprize.org
 www.nobelprize.org/feeds
 www.mupeditore.it